

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

■ Affitti congelati per i prossimi cinque anni. Il piano anti-speculazione immobiliare messo a punto dal governo rosso-rosso-verde di Berlino è stato presentato ufficialmente ieri nel Senato del Land. Coincide con il primo passo verso la legge vera e propria, prevista per metà ottobre, la cui entrata in vigore è fissata (al massimo) entro gennaio 2020. Una decisione storica: nessuno Stato tedesco finora aveva mai dato il via libera istituzionale al cosiddetto *Mietendeckel*: il «tappo alle locazioni».

ESULTA L'ASSOCIAZIONE federale degli inquilini: nell'ultimo mese ha denunciato l'inarrestabile esplosione dei canoni in tutti i dodici quartieri berlinesi, periferie sovietiche comprese. E plaudono all'obbligo che interesserà ben 1,6 milioni di appartamenti i Verdi e, soprattutto, la sinistra partner nella giunta del Municipio Rosso.

In particolare, il risultato di ieri si deve a Katrin Lomp-scher, «ministra» con delega alla Casa della Linke, che ha puntellato il quadro normativo da sussumere nel futuro disegno di legge.

Ma festeggiano in parallelo anche i socialdemocratici che a Berlino esprimono il sindaco Michael Müller oltre a metà delle azioni della Grande Coalizione guidata dalla cancelliera Merkel.

Per questo motivo il neo-commissario Spd, Thorsten Schäfer-Gümbel, ha già provveduto a far atterrare il *Mietendeckel* sul tavolo dell'esecutivo nazionale, presentando la mozione per estendere la misura a tutti i 16 Land della Bundesrepublik.

Un incubo per gli speculatori, e un boccone andato di traverso anche alla Cdu e al ministro dell'Interno Csu contrario al blocco degli affitti anche per un singolo giorno. Horst Seehofer ha digerito molto male i capisaldi dettati dalla Linke, al pari dei liberali che ieri in Senato hanno bollato il piano della giunta Müller come «fuori legge».

A sentire Fdp «il costruito giuridico è precario e incostituzionale» tuona il capogruppo Sebastian Czaja, secondo cui «il nuovo *Mietendeckel* non risolve il problema ed è destinato a fare la fine del vecchio «freno sugli affitti» naufragato sul nascere.

Czaja, in buona sostanza, fa scudo alla pretesa dei costrut-



Appartamenti a Berlino

Berlino congela gli affitti per 5 anni

Al via il piano anti-speculazione della giunta rosso-rosso-verde

tori convinti di potere sviluppare all'infinito il *Real Estate* che dal crollo del Muro si è mangiato oltre mezza città. «Invece di congelare i prezzi servirebbe subito una campagna per favorire nuove edificazioni, insieme alla semplificazione dei permessi edilizi» è la ricetta, diametralmente opposta, in chiave liberal.

A BERLINO SI SCONTRA con l'opposizione frontale della sinistra socialdemocratica e comunista alleata con i Grünen, diventati stabilmente il primo partito nella Città-Stato. Ieri la segretaria Linke, Katja Kipping, ha denunciato di nuovo «l'irresponsabilità della lobby immobiliare» prima di minacciare di rivedere il carattere di

associazione del sindacato dei proprietari «di cui non si vede la pubblica utilità ma solo l'avidità nel moltiplicare i profitti».

Da qui il teorema del blocco dei prezzi fino al 2025 seguito dai corollari per fermare la bolla speculativa. Nella lista spicca il «massimale di affitto», la «riduzione su richiesta dei canoni più esosi» e la trasformazione dei vecchi contratti in nuovi «partendo dalla cifra della precedente locazione».

Di fatto, a Berlino solo i nuovi edifici saranno al riparo del disegno di legge di Spd, Linke e Verdi.

Così si spaventa la confederazione locale dei proprietari terrieri «Haus und Grund» che lunedì scorso dal sito web con-

sigliava agli affiliati di aumentare gli affitti prima del dibattito sul *Mietendeckel*.

TEMENDO L'EFFETTO a catena: lo stesso del referendum contro i grandi immobiliari annunciato a fine gennaio. Nel fine settimana la raccolta-firme iniziata il 6 aprile ha raggiunto quota 77 mila, 50 mila in più del minimo legale. Fra i più intraprendenti, gli attivisti di «Espropriare Deutsche Wohnen&Co», l'associazione scesa in campo contro il colosso che a Berlino possiede più dei 3.000 alloggi consentiti: «Siamo sicuri di farcela, come è accaduto con la consultazione per salvare dal cemento l'aeroporto di Tempelhof, che ora è un parco».

IL PRIMO PROVVEDIMENTO DELLA DESTRA

Madrid dice addio al modello ecologista

LUCA TANCREDI BARONE

■ Si respira aria nuova a Madrid, dopo il cambio di governo municipale. Un'aria più inquinata, per la precisione. Una delle prime decisioni del nuovo sindaco del partito popolare José Luis Martínez Almeida è di smantellare una delle misure più emblematiche dell'ex sindaca Manuela Carmena: Madrid Central. Inaugurata solo a novembre dello scorso anno, dopo un lunghissimo dibattito, si tratta di una zona a traffico limitato (permesso l'accesso solo ai residenti e ai veicoli ibridi o elettrici), con un periodo previsto di transizione fino al 2020. A marzo i primi risultati sulla qualità dell'aria mostravano già un significativo miglioramento: -38% di ossidi d'azoto (gli NOx), quelle di CO2 erano invece diminuite del 14% nei 5 chilometri quadrati della città dove erano entrate in vigore queste restrizioni. Ora Martínez Almeida, prima ancora di aver sedato i litigi fra i soci di Ciudadanos e i neofascisti di Vox sulla ripartizione delle poltrone, ha già preso la sua prima decisione: da luglio niente più multe ai trasgressori. Si parla di una sospensione in attesa di un nuovo piano, ma il messaggio ai madrileni è chiaro: marcia indietro. Anche quella che potrebbe diventare presidente della Comunità, la popolare Isabel Díaz Ayuso, non nuova ad affermazioni sorprendenti (per usare un eufemismo) sarà contenta: in campagna elettorale aveva detto che «gli imbottigliamenti alle 3 del mattino di un sabato facevano di Madrid una città speciale». Impareggiabile.

Ma era stata precisamente



Il progetto Madrid central è stato un fallimento, inizieremo a cambiare il modello con una moratoria sulle multe, che inizierà il 1 luglio

José Luis Martínez Almeida

Madrid Central a evitare che la Spagna finisse deferita alla corte di giustizia europea per violazione dei limiti Ue sul particolato (le PM10) come Italia, Ungheria e Romania, o per violazione dei limiti del biossido d'azoto (come Francia, Germania e Regno Unito) su iniziativa del commissario europeo dell'ambiente Karmenu Vella. Il quale aveva implicitamente riconosciuto a fine 2018, in risposta ad eurodeputati verdi, Izquierda Unida e Podemos, che erano state proprio le misure concrete previste, come Madrid Central, a convincerlo a non deferire la Spagna.

Per ora l'Europa non si pronuncia: «Analizzeremo le nuove politiche quando si materializzeranno», ha spiegato il commissario europeo per il cambiamento climatico Miguel Arias Cañete.

Anche Barcellona sta preparando un ambizioso piano per ridurre entro il 2024 di 125mila i veicoli inquinanti in 95 chilometri quadrati di zona urbana. Per ora sono in vigore solo misure che scattano quando si superano le soglie di attenzione.



Una strada interessata dal piano Madrid Central

REGNO UNITO

Boris Johnson in testa per la leadership Tory. Verso una Brexit a ogni costo

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Il *reality contest* che è la corsa alla leadership Tory ha finora prodotto quattro semifinalisti e un trombato, Dominic Raab. Per superare l'assicella serviva un minimo di 33 voti da parte dei 313 colleghi deputati. Con 126 voti (12 in più della tornata precedente), Boris Johnson si conferma capolista con ampio margine, anche se non ha ottenuto «l'incoronazione» - appropriata metafora quando la vittoria arriva per sconfitta totale o ritiro degli avversari. Lo seguono il ministro degli Esteri Jeremy Hunt con 46, Michael Gove (all'Ambiente) con 41, la forte ascesa dell'*underdog* Rory Stewart (allo Sviluppo internazionale) con 37

e, sul pelo dello strapiombo, Sajid Javid (ministro dell'Interno) con appena 33. Un'altra tornata giovedì a ora di pranzo, ed eventualmente una quarta, sempre quel pomeriggio, produrranno i due finalisti, uno dei quali continua ad avere tutta l'aria di essere Johnson. Intanto, prosegue la forsenata compravendita di preferenze di prammatica con annessi calcoli su chi appoggiare in modo da ottenerne incarichi. I risultati si vedranno giovedì.

Mentre scriviamo, i quattro sono impegnati in un dibattito televisivo sulla Bbc cui Johnson si era finora sottratto e dove ha tutto da perdere, vuoi per la sua gignona cialtroneria, vuoi perché non ha una strategia credibile da proporre, a parte la promessa di generosi tagli fiscali al pro-

prio blocco elettorale: la fascia di reddito (alla quale appartiene lui stesso) di almeno 50mila sterline l'anno (circa 75mila euro). Un colossale, sfacciato e italianissimo voto di scambio pur di scacciare Nigel Farage dai propri incubi notturni.

Nessuno piange l'inutile Raab. L'ex ministro per Brexit nella porosa compagine governativa di Theresa May, dimissionario per il suo dissenso nei confronti dell'accordo negoziato dalla premier, è un arcibrexittiere del tutto privo della stazza politica per azzardare l'uscita senza accordo che millantava. E poi, se c'è uno che ci farà uscire vivi o morti il 31 ottobre - pensano i membri del partito, ormai affetti da un isolazionistico cupio dissolvi per cui Brexit va ottenuto a



In forte ascesa l'«underdog» Rory Stewart, il Corbyn dei conservatori

ogni costo - ebbene, quello è Johnson. È questo l'unico barlume di logica nel pensiero di una comunità altrimenti ormai sul filo della nevrosi ideologica. Hunt e Gove restano più o meno dove li avevamo lasciati: non è giova-to al primo essersi allineato ai recenti cinguettii di Trump anti-Sadiq Khan, né al secondo ripetere quanto lui, Michael, sia più intelligente della media: continuano a percepirlo tutti come il Giuda (azzoppava il primo tentativo del suo ex-amico Johnson alla leadership neanche tre anni fa) che sembra.

La sorpresa qui è Rory Stewart, il Corbyn dei Tories, l'eterniano dal volto umano che mette il suo passato di probabile spia dell'MI5 al servizio del «buon senso» moderato.

Stewart, parvenu cui nessuno avrebbe dato una chance, ha fatto una convincente campagna «in mezzo alla gente» come nessun Tory ha mai saputo fare ed è l'unico *remainer* che ha il coraggio di guardare in faccia la realtà e che cercherebbe di resuscitare il mortifero accordo che è costato a May il cadregghino. Il suo impersonare quel minimo di equilibrio di cui il partito era noto propugnatore - che faceva dei Tories il partito della «maggioranza» silenziosa prima che detta maggioranza cominciasse a strillare come un facocero - gli è valso questo appassionante salto in avanti. Che potrebbe anche durare tra i deputati, ma rischia di naufragare miseramente una volta nel mare aperto della *membership*.